Qui di seguito viene pubblicata una interessantissima riflessione del dott. **Vitaliano Esposito**, già Procuratore Generale della Corte di Cassazione, che si sofferma sulla cosiddetta *"ipocrisia collettiva"*, ravvisandone le cause del fenomeno e della mancata percezione - *per ignoranza, cialtroneria, volontà politica*, ecc. – di taluni personaggi ed istituzioni che, spesso, ignorano o non tengono conto degli effetti rivoluzionari scaturiti dagli "ordinamenti giuridici europei" o dall'adesione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Caro Nicola,
grazie dell'invito, che mi interessa non poco **(*)**.
Ti invio copia di un intervento che ho di recente effettuato e che gradirei che tu pubblicassi..
Potresti presentarlo sulla base degli elementi che vengo ad indicarti.
Grazie.
Vitaliano
(*)- (n.r. convegno:" **La *Giornata Europea della Cultura Ebraica* -** **http://www.giornaleilsud.com/?p=258/*)*** .

Ps
Tutto ciò scaturisce dal fato che nel corso di una ***recente trasmissione televisiva "in Onda" su La7*, Mario Monti, Ferruccio de Bortoli e Marco Travaglio** hanno denunciato quella cialtroneria politica italiana che si manifesta anche nelle posizioni assunte in sede europea.
Nel settore giudiziario si riscontra una crescente critica ed addirittura insofferenza nei confronti della "Corte europea dei diritti dell'uomo" da parte anche delle nostre Supreme magistrature.
Vi è una separazione sempre più netta a tutti i livelli del potere (sia esso pure giudiziario) dal diritto.

L'intervento del dott. **Vitaliano Esposito**, già Procuratore Generale della Corte di Cassazione:

Antigone o Creonte?
Preminenza del diritto o Primato della legge?
Anarchia, Società giusta. Ragion di Stato.

Credo che molteplici siano le ragioni di riconoscenza che dobbiamo avere nei confronti di colui che ha organizzato questo nostro incontro.
Nei confronti di questa veramente bella persona che ho avuto la ventura di incrociare nel crepuscolo della mia vita.
In due sole parole – Stato e Diritto – **Antonio Falcone** ha riproposto una questione che ci affascina e turba da oltre 25 secoli.
Il rapporto che intercorre tra la ragion di Stato e il rispetto della dignità umana.
O, come molti dicono, tra l'essere ed il dover essere; tra il diritto positivo ed il diritto naturale.
Molte sono le domande che si pongono:
E' nel giusto Creonte, re di Tebe, che ha vietato i riti funebri e la sepoltura del corpo di Polinice – reo per aver guidato contro la patria un esercito invasore - disponendo che il cadavere, insepolto, resti preda di cani ed uccelli?
O è nel giusto Antigone, sorella di Polinice, che resiste all'ordine, gettando per due volte sul corpo del fratello una manciata di arida polvere, con ciò compiendo il rito della sepoltura?
Deve prevalere la ragion di Stato, imposta dalla legge di Creonte: o, se volete, deve prevalere: l' essere, il diritto positivo?
O deve prevalere il rispetto della dignità umana, il diritto invocato da Antigone, in nome di leggi che non sono di ieri o di oggi, ma sempre vivono e nessuno sa quando apparvero. O se volete, deve prevalere: Il dover essere, il diritto naturale?
Creonte non è un tiranno ed Antigone non è una anarchica.

Ed il dilemma che Sofocle ci pose 25 secolo or sono con la sua tragedia consiste nello stabilire se una società giusta deve essere governata dal primato della legge o deve essere regolata dalla Preminenza del diritto.
Ma non possono coesistere essere e dover essere?
E questa, a ben vedere, fu la richiesta rivolta a Dio dal giovane re Salomone – nell'ora dell'assunzione del potere – perché gli desse il discernimento tra il bene ed il male, tra il vero diritto ed il diritto solo apparente.
E proprio partendo da questa richiesta, e dalla perdurante antinomia, che Benedetto XVI, nello storico discorso pronunciato il 22 settembre 2011 dinanzi al Bundestag, ci ha indicato la strada da seguire.
Togli il diritto – ha affermato il santo Padre, parafrasando sant'Agostino – ed allora cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?
Noi tedeschi abbiamo già sperimentato come il separarsi del potere dal diritto – il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto – abbia minacciato il mondo intero, spingendolo sull'orlo del precipizio.
Proprio di fronte al Parlamento della sua Patria tedesca – sono sue parole – il sommo Pontefice, ha esaminato i rapporti intercorrenti tra il diritto e la legge.
Ed ha individuato nella giustizia il bene protetto dal diritto e nel rispetto della dignità della persona il fondamento del diritto.
Ha ricordato che compito fondamentale del politico è quello di servire il diritto e di combattere l'ingiustizia.
Ma ha sottolineato la difficoltà per il legislatore che una cosa giusta possa divenire, attraverso la legge, diritto vivente.
Quel diritto che è fonte della giustizia in una società democratica.
Nelle questioni fondamentali nelle quali è in gioco la dignità dell'uomo e dell'umanità, il consenso della maggioranza – Egli ha detto – non è, invero, sempre sufficiente per individuare i criteri di ciò che è giusto o sbagliato.
La parola del Santo Padre rasserena quei laici che verificano lo stato di salute del loro ordinamento, secondo i parametri fissati a Strasburgo dal Consiglio d' Europa.
E' noto, infatti, che, la griglia per stabilire se oggi un ordinamento possa o non essere considerato legalmente in buona salute, è costituita dal triplice solco entro il quale si collocano la preminenza del diritto, la democrazia ed il rispetto dei diritti umani.
Ad avviso, invero, degli organi di tutela di Strasburgo – Assemblea parlamentare, Comitato dei ministri e Corte europea dei diritti dell'uomo – sussiste una interdipendenza tra queste tre nozioni.
Non può, infatti, esserci democrazia senza preminenza del diritto e rispetto dei diritti umani;
non si può avere rispetto dei diritti umani senza democrazia e preminenza del diritto;
non può esservi preminenza del diritto senza democrazia e rispetto dei diritti umani.
Orbene, il principio cardine della preminenza del diritto – il rifiuto dell'arbitrio – è il valore che informa e pervade tutto il nobile discorso di Papa Ratzinger, cui va il saluto riconoscente di noi tutti.
Se non vi è la preminenza del diritto, si va verso l'anarchia o il totalitarismo: questa è una situazione drammatica – ha detto papa Ratzinger – che interessa tutti e su cui è necessaria una discussione pubblica.
Ma il vero problema è che noi ignoriamo il concetto della preminenza del diritto.
E lo ignoriamo sino al punto che se, su internet, effettuiamo una ricerca, sull'espressione italiana, preminenza del diritto, veniamo, incredibilmente, rinviati alla nozione di primato della legge o al concetto di Stato di diritto.
Espressioni che significano tutt'altra cosa e che il Consiglio d' Europa non vuole che siano tra loro confuse.

Veniamo, incredibilmente, rinviati a quel concetto di Stato di diritto, espressione istituzionale del positivismo giuridico, che Ratzinger critica duramente nel suo discorso, pur compiacendosi che, alla fine, questa teoria fosse stata ripudiata anche dal suo massimo alfiere, Hans Kelsen, all'età di 84 anni.
E consolandosi – come dice – del fatto che evidentemente a 84 anni si sia ancora in grado di pensare a qualcosa di ragionevole.
Onore e lunga vita a questo grande Papa.
E, tornando al nostro tema, dobbiamo constatare che il più moderno strumento di ricerca, ci rinvia, incredibilmente, al dogma del primato della legge: dura lex, sed lex.
Al primato di quel diritto positivo – dice ancora Ratzinger – alle cui fonti di conoscenza sono ignoti ethos e diritto.
Al primato della legge di Creonte; al primato del Papato, da Innocenzo III a Paolo VI e Giovanni XXIII;
Al primato del diritto dell'Unione europea, che – dice ancora il Papa – riduce le nostre culture allo stato di sottocultura.
Al primato, oggi, in Campania, della legge regionale di Caldoro; della legge statale della Severino; delle esternazioni della Rosy Bindi, fondate su leggi costituzionali o non.
Il primato della legge che, proveniente dall'alto, si è sempre imposta a sudditi, chierici, allo stesso concilio dei vescovi ed oggi si impone a noi tutti, persino al giudice nazionale, pomposamente definito, nell'ordinamento dell' Unione, giudice europeo.

Ed a me sembra che l'idea fondante di questo incontro – l'idea recondita di **Antonio Falcone** – sia quella di svelare, o, quanto meno di tentare di far emergere, uno dei segreti meglio custoditi in Europa: quello del principio della Preminenza del diritto.
Il diritto che prevale sull'arbitrio, che si è imposta anche a sovrani e governanti e che sorge dal basso.
E' questa la rule of law, degli ordinamenti di common law: la sovranità di quel diritto naturale, che viene giorno per giorno svelato dalla giurisprudenza dell'umile giudice del merito.
Dal basso e senza quelle altalenanti decisioni che quotidianamente scombussolano le nostre coscienze.
Ed è nel sistema della common law che la Rule of Law assume le forme dell'araba fenice: il sacro uccello dal meraviglioso piumaggio, che rinasce dalle sue ceneri.
La prima affermazione della esistenza dell'araba fenice – della preminenza del diritto – si ebbe nel 1215, in Inghilterra, quando, sul prato di Runnymede nella contea di Surrey, i baroni inglesi, a nome anche di tutti gli uomini liberi del Regno, costrinsero, il loro re Giovanni, ad emettere la Magna Charta Libertatum, primo documento nella storia che segna una limitazione del potere sovrano.
Ed è in questa Carta che si ritrovano le prime tracce della Rule of law, del principio che impone al Sovrano di sottomettersi alla legge.
Re Giovanni, detto senza terra, per non aver ricevuto alcuna eredità dal padre, aveva perso anche i beni del fratello, Riccardo cuor di leone, impegnato nella terza crociata.
Per recuperare queste terre, Giovanni aveva ingaggiato una serie di guerre contro i francesi ed aveva imposto onerose tasse.
Toccati nei loro beni, i baroni si opposero invocando la non più sopportabile violazione della regola no taxation, without representation.

Regola, espressione del principio – consacrato nel codice di Giustiniano, ma già enunciato da Paolo e Ulpiano – del quod omnes tangit, approbari debeat.
Nucleo embrionale della preminenza del diritto e della democrazia, quali l'una e l'altra vivono, attraverso l'affermazione dei principi del contraddittorio e della partecipazione politica.

E fu proprio questo principio quello che segnò, in quel Paese, il passaggio dallo Stato assoluto, allo Stato costituzionale.
Ciò avvenne il 15 giugno 1215 – ottocento anni or sono – e da allora il sacro uccello volteggia nel cielo d' Inghilterra.
Ma il tentativo del sacro uccello di volare sul Continente fu inesorabilmente stroncato dopo solo sei mesi.
Il 30 novembre di quello stesso anno, infatti, il Primato della legge fu solennemente riaffermato, a Roma.
All'esito di uno dei più importanti concili della storia della Chiesa – il IV Concilio Lateranense – Innocenzo III, tra i 70 canoni già da lui formulati che i padri conciliari dovettero limitarsi ad approvare, decretò pure quello che prevedendo, con la repressione dell'eresia, la più grande intransigenza verso la diversità di culto e liturgia, di opinione, cultura e religione, determinò di fatto un rafforzamento del potere temporale del Papa.
E, con esso, il consolidamento, sul Continente, dell'assolutismo dei sovrani e dei susseguenti abusi dell' Ancien régime.
E nel momento stesso in cui la regola del quod omnes tangit era entrata nei principi della Magna carta a favore degli uomini liberi contro il Re, essa fu utilizzata a suo uso e consumo da Innocenzo III e fu poi ribadita e rafforzata da Bonifacio VIII – dal padre Dante collocato all'inferno prima ancora della sua morte – con l'estensione all'ipotesi del quod Dei tangit.
Con ciò si diede la possibilità alla Chiesa di porre il veto a tutti i provvedimenti delle autorità civili che in qualsiasi modo potessero riguardare principi ritenuti fondati sull'autorità divina.
Il Papa al di sopra dei re e dei regni, con preminenza su tutta la terra e su ogni anima.
Funerale solenne per l'araba fenice ferita a morte.
Ma la forza della ragione - che anima e fa risorgere il sacro uccello – svincola da quel momento una serie di snodi fondamentali del pensiero umano, laico o cattolico che esso sia.
E' invero, proprio la storia della regola del quod omnes tangit quella che ci consente di entrare nel pensiero giuridico del Medio-evo.
E ciò, a partire dalle critiche al papato di Guglielmo di Occam (1285-1347) e dalle riflessione di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357) per pervenire poi alla visione conciliare di Nicolas de Cues (1401-1464).
E ciò ci consente, addirittura per saltum, di delineare la solitaria proiezione di questo principio verso la dottrina del Concilio Vaticano II ed all'influenza che su di essa ebbe il domenicano padre Yves Congar – probabilmente il più grande teologo del XX secolo – che ribalta il pensiero di Innocenzo III.
Le decisioni del Concilio – ove si congiungono il movimento che viene dal basso con l'azione dell'autorità – ricavano la loro forza non dall'approvazione del papa, ma dal consenso di tutti.
Ma prima di poter volteggiare sul cielo di Roma, l'araba fenice, che è anche un simbolo massonico, ha dovuto compiere lunghi voli.
Ha dovuto, infatti, ripetutamente attraversare l'atlantico, animata sempre dalla forza della ragione.

Ed nel nuovo Continente la Preminenza del diritto – ancora una volta sotto l'apparenza della regola del quod omnes tangit, invocata dai coloni americani contro l'arroganza della Corona – ispirò, nel 1776, la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti.
Momento di trasformazione della lotta per la difesa dei diritti in autentica rivoluzione contro la madre Patria.
E ciò consentì a Thomas Paine – autore del famoso best-seller che aveva infiammato alla rivolta i coloni – di dichiarare con orgoglio: oggi in America il Sovrano è il Diritto. Come nei governi assoluti il Sovrano è la legge, così nei paesi liberi la legge deve essere il sovrano e non ve ne deve essere alcun altro.
La sovranità del diritto, che convive, regola e protegge la stessa sovranità politica.

E che in quell'occasione a questa si era imposta ancora una volta favorita dalla suadente regola della no taxation without representation, quale reazione dei coloni all'estensione alla terra americana di una tassa da bollo sui documenti legali, e persino su giornali ed opuscoli.
Occorre ora dire, facendo un passo indietro, che nel nuovo Continente in realtà, un filo massonico si era, da tempo, incrociato con il nobile filo cattolico del principio di eguaglianza dinanzi alla legge.
Un filo rosso ordito da quella teologia domenicana, che, applicando i principi elaborati da San Tommaso alla controversia sugli schiavi indios, aveva trovato la sua massima espressione nella scuola di Salamanca.
E' nella Spagna del '500, invero, che si colloca il crocevia del passaggio del pensiero medioevale a quello moderno.
Furono infatti due frati domenicani, Francisco de Vitoria e Francisco Suarez, a porre le basi di quel moderno giusnaturalismo, da papa Ratzinger invocato come panacea di tutti i mali della società odierna, se ispirato dalla ragione.
Francisco de Vitoria – cui affreschi e sculture sono dedicati nei palazzi dell' Onu a Ginevra e New York – fu il fondatore anche del moderno diritto internazionale, chiarendo come il diritto delle genti derivi direttamente dal diritto naturale.
Grande è il nostro debito nei confronti dei frati Domenicani.
Si dice che nella storia dell'umanità vi sia un frate domenicano, che nella sua tormentata vita in favore degli indios, guadagnò, dapprima, perse dopo, tutte le battaglie che aveva condotto per il riscatto della dignità umana.
Ma vi è una guerra che egli ha vinto nel processo della storia: quella di aver risvegliato la coscienza umana in favore del principio di non discriminazione.
Era un ex encomandero Bartolomé de Las Casas.
Era, cioè, uno spagnolo che aveva ricevuto, nel 1502 – appena dieci anni dopo la scoperta dell' America – una encomienda: un territorio con in dotazione un gruppo di indigeni che dovevano essere colonizzati e cristianizzati.
Voi ora sapete da dove deriva il termine commendatore!
Sbalordito dalle atrocità cui aveva assistito, iniziò una instancabile azione a favore degli indios; attraversò dieci volte l'Atlantico; riuscì ad ottenere nuove leggi da Carlo V d'Asburgo, che furono subito disapplicate e poi revocate; partecipò alla Disputa di Vallodolid (1550-1551), sostenendo che gli indios fossero veri domini, in opposizione all'umanista Juan Ginès de Sepulveda, che sosteneva che fossero servi di natura.
Scrisse su invito di Carlo V una Brevisima relación de la destrucción de las Indias, che ebbe grande risonanza ed influenza normativa.

Chi sa cosa scriverebbe oggi sulla situazione del Mediterraneo!
Il pensiero di Francisco de Vitoria e di Bartolomé de las Casas, fu intercettato, nella prima metà del '600 dall'olandese Grozio.
A lui – che definiva la legge naturale come il dettame della giusta ragione – si deve lo sviluppo della teoria del contratto sociale e di quel canone del pacta sunt servanda, ovunque ritenuto fondamentale, universale ed inossidabile, ma che il nostro Paese si ostina a non rispettare.
E così arricchito, il filo rosso domenicano, pervenne a John Locke, autentico Padre fondatore della Rule of law/prééminence du droit.
Fu lui – ispiratore, tra l'altro, della seconda gloriosa rivoluzione inglese nel 1689 – che nell'ammonire che la tirannia comincia là dove il diritto si arresta, individuò nel diritto alla vita, alla libertà ed alla proprietà, i diritti primordiali, fondamentali ed inalienabili della persona umana.
Le idee del Loche – magistralmente esposte nel suo Secondo trattato di governo nel 1690 – furono fatte proprie dalla Massoneria ed esportate in America.
Qui i diritti fondamentali si arricchirono, su suggerimento di Gaetano Filangieri, del diritto alla felicità.

Ed entrarono a far parte, nel 1787, della Costituzione degli Stati Uniti d' America, grazie anche ad un altro italiano, Filippo Mazzei, amico dei primi cinque presidenti degli Stati uniti.
Ma le idee del Loche – e con esse l'araba fenice che li trasportata – non riuscirono a penetrare nel Continente europeo.
Ancora una volta l'instancabile Thomas Paine – con il suo nuovo best seller I diritti dell'uomo (Rights of Man), comparso a Parigi nel 1791 – aveva infiammato i francesi, inneggiando alla rivoluzione, ma entrato in rotta di collisione con Robesbierre, era sfuggito alla ghigliottina solo per la morte di quest'ultimo.
Liberté Egalité, Fraternité è, ancor oggi, il motto ufficiale della Francia, ma l' Araba fenicia non riuscì ad affermare in quel Paese il principio informatore della Rule of Law, del diritto che si impone anche ai potenti.
Grazie dapprima a Napoleone – da Thomas Paine definito il più perfetto cialtrone che sia mai esistito – ed alla Restaurazione poi, il Primato della legge, trafisse a morte l' Araba Fenicia.
Prevalsero, infatti, attraverso Rousseau, le idee di Hobbes, massimo assertore del potere sovrano e dell'obbligo di obbedienza dei cittadini.
Giustamente Hobbes viene definito da Norberto Bobbio, filosofo giusnaturalista in partenza, ma positivista all'arrivo. E la stessa critica può muoversi a Rousseau, che pur aveva, con rara finezza, tessuto il filo rosso dei Domenicani sull'eguaglianza. –
E prevalsero, anche le idee di Montesquieu sulla divisione dei poteri per eliminare l'insidia del potere giudiziario e ridurre il giudice a bouche de la loi.
La concezione di Rousseau della legge come volontà generale del popolo sovrano, espressa attraverso il concetto unificante della nazione produsse quello che fu definito in Francia Stato legale ed in Germania, Stato di Polizia, secondo concetti che furono unificati da Kelsen, nella nozione di Stato di diritto.
E fu proprio il concetto esasperato di nazione – unito con il trionfo assoluto del positivismo giuridico, che impedì persino di discernere se fossero o meno giuste le leggi imposte – quello che condusse il mondo sull'orlo del precipizio evocato da Benedetto XVI.
Ma proprio dalle rovine della guerra riemerse il sacro uccello che vive oggi a Strasburgo nella Maison de l'Europe, sede del Consiglio d' Europa e della Corte europea dei diritti dell'uomo.
E vive perché la rule of law/prééminence du droit è posta a fondamento della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.
Di quella Convenzione con cui i diritti umani – per la prima volta nella storia – sono stati positivizzati: diritto naturale e diritto positivo convivono.
E' stato abbandonato il dualismo di essere e dover essere.
E ciò per volontà comune degli Stati europei che in attuazione della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 hanno riconosciuto gli inviolabili e inalienabili diritti dell'uomo come fondamento di ogni comunità umana della pace e della giustizia nel mondo.
E ciò avvenne, perché, come pure ha ricordato con orgoglio Ratzinger, il fondamento del diritto fu posto nella ragione e nella natura, tra loro correlate.
Si deve a Immanuel Kant, che ha raccolto l'eredità di Locke, il concetto della moderna Rule of Law/prééminence du droit, quale consacrata nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo.
Giurisprudenza che è stata largamente influenza da quella elaborata dalla Corte di Karlsruhe, sulla base della fondamentale legge tedesca del 1949, come pure ha giustamente ricordato il Papa.
Ed è sulla base di questo patrimonio culturale che l'indimenticabile relatore Pierre-Henri Teitgen, condusse la sua battaglia per l'approvazione della Convenzione.
Convenzione che nelle parole che Robert Schuman – straordinario assertore, con Konrad Adenauer ed Alcide De Gasperi, dell`unità europea – a Roma, il quattro novembre 1950, al momento della firma, a palazzo Barberini, avrebbe dovuto costituire il fondamento sul quale noi vogliamo collocare la difesa della persona umana contro tutte le tirannie e contro tutti i totalitarismi.

Ma, non diversamente dal celebre detto del Metastasio, in Italia ed in altri Paesi d' Europa, che l'araba fenice ci sia, qualcun lo dice; dove sia nessun lo sa.
E' vivo o è morto? e se è morto, chi lo ha ucciso? Potrà mai il sacro uccello riemergere dalle sue ceneri?
Anche il Papa Ratzinger si chiede angosciato, come sia potuto avvenire questo drammatico cambiamento della situazione.
L'araba fenice è vissuta in Italia, nella sola giurisprudenza della Corte di cassazione, dal 1981 al 2007 quando la prima sezione penale, prima, e le Sezioni unite civili e penali, poi, asserirono che le norme della convenzione erano di immediata applicazione del nostro Paese.
Ma oggi l'inarrestabile ed oramai incontrollabile declino della giurisprudenza italiana, sta straziando il principio della preminenza del diritto – unica difesa contro l'arbitrio – dopo che la Corte costituzionale, con le sue sentenze, gemelle ma non monozigote, del 2007, ha spodestato la Convenzione dal centro del sistema planetario di tutela dei diritti umani.
E ciò è avvenuto, per via pretoria, riportando al sistema tolemaico il rapporto tra Stato e Persona, che la rivoluzione copernicana operata dalla Convenzione, aveva capovolto.
Ancora una volta l' Italia non rispetta i patti.
Si tratta di un ritardo culturale, di cialtroneria o di una precisa volontà politica?
E' certo che sfuggono completamente oggi agli operatori gli effetti giuridici che nel nostro ordinamento si sono verificati per effetto dell'adesione, sin dal 1954, alla Convenzione europea.

Con conseguenze devastanti sull'immagine del Paese, sulla sua credibilità ed affidabilità internazionale, sulla sua competitività imprenditoriale.
Non è certo un caso che i Paesi che rispettano i diritti umani in Europa – e cito la Germania – sono quelli che meno risentono della crisi economica e finanziaria che ci attanaglia e sono i soli in grado di elaborare una strategia europea soddisfacente.

Per ristabilire il vero – e salvarci dal disastro – ci vorrebbe la dirittura morale del nostro conterraneo Giordano Bruno, con la sua visione cosmologica e con l'intelletto che non erra.
Ma il grande Nolano finì arso vivo sul rogo in Campo de' Fiori nel 1600.
Oggi l'ultima sentenza della Corte costituzionale, la n. 49 di quest'anno, ci ha riportato ad Innocenzo III, con la riaffermazione del primato della legge sulla base di una superata ed anacronistica concezione dello Stato di diritto e con la riaffermazione della sovranità assoluta della Corte costituzionale.
Che non certo casualmente, sin dalle sue prime sentenze si definiva ampollosamente Corte sovrana, ma ciò forse all'epoca solo per marcare la superiorità delle sue decisioni rispetto anche a quelle della Corte di cassazione, che dalla legge è indicata come suprema.
Superior stabat lupus.
Per concludere questo mio intervento – della cui lunghezza mi scuso – voglio ricordare che nel corso dei lavori preparatori della nostra Costituzione, tutte le componenti politiche si ritrovarono d'accordo sul primato (questo il termine adoperato) dei diritti umani.
Primato derivante, per i marxisti, dalla necessità storica della scomparsa dello Stato nella fase finale del comunismo.
Primato derivante, per i cattolici, dalla trascendenza perenne della persona rispetto allo Stato.
Ciò consentì a Dossetti e Togliatti di scambiarsi generosi riconoscimenti sul valore, per la storia dell'umanità, delle ideologie di cui erano portatori.
Ma ciò che devo in questa sede sottolineare è la meravigliosa formulazione dell'articolo 2 della Costituzione.
Che voglio leggere.
La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Essa fu dovuta a Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira.
Ma non è stata mai attuata, grazie alla Corte sovrana.
Eppure, quel filo che, partendo dalla scuola di Salamanca – e rendendo attuale il pensiero di San Tommaso – ha attraversato tutto il mondo per pervenire alla Convenzione europea ed al Concilio vaticano, era passato anche per la nostra Costituzione.
Ed era passato grazie a quei democristiani il cui insegnamento fu ripreso da Aldo Moro.